

Il tempo eretico della logica senza sistema - Massimiliano Palma

Testi brevi, talora brevissimi, scritti tra il 1916 e gli anni Venti, compongono questo nuovo prezioso volume di frammenti di Walter Benjamin (Frammenti II. Conoscenza e linguaggio , introduzione, traduzione e note di T. Tagliacozzo, prefazione di F. Desideri, Mimesis, Milano-Udine 2013, pp. 187, euro 16). Sono lacerti di scrittura che accompagnano la maturazione del Benjamin studente prima, dottorando poi, infine traduttore e saggista estraneo all'accademia. In un autore spesso messo all'indice per la sua «frammentarietà» - come se non fosse anche l'effetto di un destino di precarietà -, questi abbozzi di teoria gnoseologica e linguistica rivelano piuttosto l'ansia sistematica di una mente capace di pensieri abissali e di abbaglianti ipotesi teoriche: oltre l'oziosa dicotomia «frammento e sistema», vi si individua invece un percorso di ricerca unitario. Il pregio del volume, oltre a quello, notevole, dell'inedita traduzione di brani che aspettano da troppi anni il volume promesso delle Opere complete einaudiane, è nella ricostruzione accurata, per opera di Tagliacozzo, della cornice dottrina in cui il tentativo benjaminiano si sviluppa: ove pesano con pari rilievo «l'influsso del pensiero di Kant e di Husserl, della logica matematica, della dottrina logica e messianica di Hermann Cohen e insieme della dottrina teologica ebraica che Benjamin recepisce da Scholem». Il saggio decisivo Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo risulta criptico senza tener conto di questo sfondo, in cui il neokantismo - destino d'ogni studente tedesco dell'epoca, ma non da intendersi quale orizzonte omogeneo - si mescolava all'ebraismo attinto alle fonti più eretiche cui il giovanissimo Scholem stava attirando Benjamin. È nel peregrinare tra Berlino, Friburgo, Monaco e Berna, tra maestri come Rickert e Cohen, il meno noto Ernst Levy, che in Benjamin cresce un interesse teoretico indomito, stimolato dalle discussioni con Scholem e col sodale Noeggerath sui temi della fenomenologia più eterodossa (Tagliacozzo sottolinea i nomi di Paul Linke e di Geiger) fino agli studi di Frege e Russell su senso e significato. Come sottolinea Fabrizio Desideri nella densa prefazione, in gioco in questi frammenti è la definizione del «carattere sistemico» della verità e l'intrico di percezione e linguaggio nell'esperienza e quindi nella conoscenza, senza che la verità possa esser in qualche modo «intenzionata» («la verità è morte dell'intentio », recita il celebre fr. 27). La mediazione tra verità e conoscenza resta solo simbolica - è un'esibizione del non comunicabile che ha fondamento nell'oggetto stesso e nel suggerimento di affinità che questo comanda, attraverso il nome, all'intenzione stessa. Anti-husserliana, contraria a ogni riduzionismo coscienziale che assorba nell'io trascendentale l'empirico, quella benjaminiana è un'attitudine che preserva le differenze, che le vuole salvare come tali , proprio attraverso il ribaltamento del rapporto concetto-linguaggio, che reca in primo piano la parola e ne fa schema di un'esperienza assoluta che è filosofia (fr. 19). La filosofia dev'essere esperienza capace di mostrare nel nome - punto-cardine genuinamente ebraico della dottrina benjaminiana della Sprache , come sottolinea Tagliacozzo - il margine di incomunicabile, di riottoso rispetto alla presa del concetto. Ne emerge, giova ripetere la felice espressione di Desideri, l'«espressivismo» benjaminiano, una traccia di «esoterico relativismo» che assegna all'«ora della conoscibilità», detto in un nome (fr. 25), la pertinenza - e la responsabilità etica - di mostrare l'inespresso nel fenomeno che è oggetto di un interesse critico. Di qui, la curvatura di Kant nel senso di un'esperienza assoluta, che coincida paradossalmente con la dottrina stessa. Mediata dal linguaggio e quindi dalla percezione, quest'esperienza-dottrina si identifica col «compito infinito», ripreso e traslato da Cohen. Sarà l'applicazione di questa teoria, in cui vibra più di una traccia messianica, al fenomeno storico, nella chiave materialista qui soltanto in nuce (e solo teorica), a far sorgere il concetto di attualità (Jetztzeit) e con esso, una dopo l'altra, le tesi Sul concetto di storia . Come denota la splendida citazione di Frege sui segni quali vele da sfruttare per navigare controvento, di cui Tagliacozzo ben rileva l'affinità con un brano assai più tardo del lavoro sui Passages , il pensiero di Benjamin mostra una singolare coerenza, un firmamento di costellazioni concettuali sempre arricchite, negli anni, ma sempre riconoscibili. Questa raccolta di frammenti, munita di un apparato dettagliato e esplicativo, ci restituisce l'officina degli anni di apprendistato di Benjamin, caotici, precari, carichi di promesse.

La nuova irriverezza del sesso economico - Alessandra Pigliaru

La scrittura di Ivan Illich, pensatore tanto radicale quanto nomade nella storia del Novecento, possiede il dono dell'irriverezza anticipatrice. Scomodo e poliedrico, Illich ha sconfinato e contaminato numerose discipline. Dalla filosofia alla teologia, passando per la sociologia e l'antropologia, la sua ricezione non è stata immediata, seppure alcune delle sue opere quali Deschooling Society (1971), Medical Nemesis (1976), Tools for Conviviality (1973), Shadow Work (1981), abbiano avuto delle ricadute notevoli nel dibattito a lui coevo e successivo. Oltre a collocarsi nel solco della critica post '68 alle istituzioni e all'autoritarismo, le sue proposte, insieme a quelle di André Gorz, anticipano le discussioni sulla decrescita - tra gli altri si pensi a Serge Latouche. In questo quadro di interessi è da leggere anche la recente edizione del volume Gender. Pubblicato nel 1982 e ora inserito nelle postume Ouvres complètes (Marion Boyars Publishers Ltd, London 2004-2005), viene tradotto per la prima volta in Italia nel 1984. Tuttavia Genere. Per una storia critica dell'uguaglianza (Neri Pozza, pp. 266, euro 18,00), con la bella traduzione di Ettore Capriolo e la cura preziosa di Fabio Milana, rappresenta un'importante novità. Lavoro poderoso e articolato, è uno studio specifico sulla sparizione del genere e la sua trasformazione in sessualità. La preoccupazione di Illich è quella di segnalare come «il paradigma dell' Homo oeconomicus non quadra con ciò che gli uomini e le donne sono in realtà. Essi forse non sono riducibili a meri esseri umani, a neutri economici di sesso maschile o femminile. L'esistenza economica e il genere potrebbero quindi essere letteralmente in-comparabili». Come suggerisce Giorgio Agamben nella prefazione al volume, per Illich si rintracciano due modi di produzione: uno autonomo e l'altro eteronomo. Il primo produce valori d'uso destinati alla sfera domestica o vernacolare . Il secondo è invece rivolto alla produzione di merci per il mercato. Lo sconquasso sta nella perdita di equilibrio tra i due poli; più specificamente, nella esasperante produttività del secondo modo facendo sì che l'autonomia lasci il posto al cosiddetto lavoro-ombra , quello gratuito e non retribuito del consumatore che rende possibile e utilizzabile il teatro delle merci. Nell'illusione di servirsi di quanto il mercato mette in

circolo, i consumatori lavorano inconsapevolmente per esso nella deprivazione di tempo e indipendenza. Questo sistema, dotato di una frenetica e falsa speranza nei confronti della facile disponibilità, non può che collassare nel suo opposto: la controproduttività, dice Illich, ovvero la paralisi di ogni cosa che schiaccia il futuro. Ma veniamo all'oggetto specifico del testo: il genere a cui si riferisce il filosofo austriaco è quello vernacolare, laddove vernaculum, parola antichissima, apre alla «totalità di qualsiasi insieme composto di due sottoinsiemi che coincidono coi generi». Precisando la sua tesi intorno al «regime della scarsità» contrapposto al regno del genere, Illich non ha alcun dubbio nel dichiarare, infine, che la scomparsa del genere vernacolare abbia effettivamente aperto alla creazione di due falsi miti: quello che concerne il passato sessuale della società e l'altro che esalta la tendenza egualitaria tra i sessi. Il primato del sesso sul genere e, nella fattispecie, la scomparsa del genere vernacolare, è invece per Illich la sostituzione definitiva attuata dal capitalismo che fa proliferare il sesso economico. Dunque il genere viene riconosciuto come un'associazione tra cultura materiale locale e le donne e gli uomini che ne subiscono i condizionamenti. Il sesso economico è invece una polarizzazione concettuale - paradossalmente neutra - emergente dalla spoliatura del genere. Nel dibattito statunitense sul genere, già fecondo negli anni Ottanta, Illich è tuttavia da osservare con un certo rilievo: la lingua vernacolare, che potremmo qui chiamare lingua dell'esperienza, viene letteralmente fagocitata dalla lingua insegnata, che fabbrica «parole chiave» (di cui il sesso è centrale) atte al mantenimento della neutralità economica. In questa pericolosa aridità linguistica come costruzione di una struttura impossibile da disfare, Illich trova il punto di non ritorno nella trappola principale: l'economia, «scienza dei valori in condizioni di scarsità». Sarebbe inefficace muoversi intorno alla dicotomia tra economia non sessista e sessista quando non si comprende che è lo stesso sviluppo economico ad essere sessista tout court, avanzato proporzionalmente alla distruzione del genere. A tal riguardo non vengono proposte soluzioni ma analisi attente di quel punto di rottura che fa della contemporaneità una catastrofe di difficile gestione. Alla luce di questo posizionamento dunque, bisognerebbe rileggere anche le sue considerazioni sulla convivialità e sul lavoro. Se, infatti, da una parte si rintraccia una fiducia nella relazionalità, dall'altra si deve prestare attenzione al metodo di quella stessa partecipazione: praticare cioè forme dell'agire che siano fuori dallo schema totalizzante dello sfruttamento, e che prevedano un'adesione critica al lavoro come campo in cui mantenersi prossimi alle proprie intenzioni. A questo punto, che fare? Se navighiamo davvero nell'espropriazione definitiva, non si potrebbe comunque tentare l'interrogazione su un futuro possibile? Per evitare di considerare la crisi globale, di cui si vedono nitidamente i tratti, come unica detentrica delle esistenze umane. In proposito, se il manifestarsi del genere fosse legato unicamente al mancato o ipertrofico sviluppo economico non se ne sarebbe potuta fare un'utile modalità di ricerca storica e sociale, per esempio, come è accaduto grazie ai dibattiti femministi intorno al tema, da Joan W. Scott in avanti. Perciò il contributo di Ivan Illich va letto, con impegno e desiderio di chiarificazione riguardo un argomento come il genere che ancora oggi anima numerosi confronti, accademici e non.

La psiche senza frontiere - Nicole Martina

Nata a Salamanca e immigrata a pochi mesi in Francia, Marie Rose Moro ha mantenuto nella sua formazione e nella vita professionale il legame con le sue origini altre, mettendo insieme studi di filosofia e di medicina, e un'identità di psichiatra infantile e di psicoanalista. Allieva di Serge Lebovici per la psicoanalisi infantile, attraverso Tobie Nathan è entrata in contatto con l'etnopsicoanalisi, disciplina nata dall'incontro fra psicoanalisi ed etnologia e centrata sul metodo complementarista, che il suo fondatore George Devereux ha introdotto per studiare fenomeni complessi, oscillando fra gli strumenti epistemologici di discipline diverse come la psicoanalisi e l'antropologia. Attirata dalla vulnerabilità e dai bisogni specifici dei figli dei migranti, Marie Rose Moro ha ideato dei servizi di consultazione transculturale destinati alle famiglie migranti con i loro figli, prima presso l'Ospedale Avicenne a Bobigny, e successivamente presso la Casa degli Adolescenti di Cochin, al centro di Parigi. In queste strutture l'approccio terapeutico è imperniato sulla differenza culturale e linguistica di un gruppo di terapeuti e dei pazienti con i loro accompagnatori. Ciò ha permesso a Marie Rose Moro di sviluppare un approfondito e originale orientamento teorico-clinico ai traumi e alle vulnerabilità dei giovani migranti e delle loro famiglie, ma anche al potenziale creativo che l'esperienza della migrazione può attivare, diventando così un'autorità mondiale nel campo della clinica transculturale. Per parlare di questi temi è stata invitata sabato nell'ambito del convegno «Migranti e loro destino» al Centro di psicoanalisi romano. **Quali sono i problemi culturali e politici più urgenti che si trova a affrontare nel suo lavoro quotidiano con i bambini e gli adolescenti immigrati?** Il problema più urgente è quello di permettere un reale accesso a forme di assistenza psicologica, psichiatrica e psicoterapeutica ai bambini dei migranti e ai loro genitori. In effetti, dovunque in Europa queste famiglie sopportano discriminazioni e equivoci che finiscono per ritardarne la cura, e a volte la rendono impossibile. Mentre studi europei, ma anche canadesi, hanno evidenziato come si sarebbero dovuti adeguare i nostri dispositivi di cura, la realtà mostra che questo adattamento si pratica assai poco, senza tenere conto di ciò che risulta effettivamente efficace e, in buona sostanza, di quelli che sono i pregiudizi culturali e sociali. Bisognerebbe ingaggiare in tutti i luoghi di cura traduttori (che facciano da interpreti alle lingue) ma anche mediatori culturali (che favoriscano i legami tra le diverse culture), invece tutto ciò è confinato all'eccezione e viene considerato un lusso, oppure è appannaggio di alcuni specialisti. Così come, a volte, funzionerebbe meglio organizzare delle consultazioni di gruppo (con due o tre terapeuti) piuttosto che vis à vis, ma i terapeuti qui non sono sufficientemente formati per affrontare questioni transculturali. **Lei è consulente di Médecins sans Frontières. Può dunque dirci quali sono le manifestazioni più ricorrenti di stress post-traumatici in chi è sopravvissuto a torture e persecuzioni?** Sì, lavoro con Médecins sans Frontières dal 1989. Nei contesti di guerra, e anche quando riceviamo i rifugiati qui in Europa, constatiamo effetti molto significativi delle torture e delle persecuzioni sia sul corpo che sulle funzioni psichiche. Inizialmente, nella fase acuta, osserviamo tutte le patologie legate allo spavento, al dolore e alla insicurezza. Molto spesso il sonno è compromesso dalla paura e dalla difficoltà ad addormentarsi, si hanno incubi ricorrenti che rimandano alla scena traumatica o a qualche suo particolare, incubi che non permettono di elaborare l'angoscia ma anzi la accentuano. Anche la vita diurna viene alterata in relazione alle singole persone e alla gravità di quanto è stato vissuto, così che tutte le maggiori funzioni vitali risultano

colpite: il mangiare, (per cui si sviluppa una anoressia o a volte una bulimia compensativa), il fatto di uscire di casa (che si accompagna a fobie e flash back legati a fatti quotidiani che ricordano gli eventi traumatici), il provare piacere in cose che prima si amava fare. Spesso notiamo disturbi ansiosi molto gravi e depressioni secondarie accompagnate talvolta da sensi di colpa per essere sopravvissuti a avvenimenti tanto gravi. **La schizofrenia è molto in aumento presso le minoranze etniche, religiose e culturali. Nota questa patologia soprattutto presso gli adolescenti migranti?** Che io sappia, non esistono studi che evidenzino una maggiore incidenza della schizofrenia presso i migranti o i loro figli, né ce ne sono che mostrino una maggiore frequenza di casi di autismo presso i bambini dei migranti. In compenso, ci sono molte ricerche inglesi, canadesi, americane, e un nostro studio francese (Radjack et coll., 2012) che mostra come la diagnosi di schizofrenia sia molto più frequente presso i migranti adulti; ma questa sovrastima diagnostica è legata a quelle che vengono chiamate misdiagnosi, ossia veri e propri errori interpretativi legati al fatto che non si tiene conto della lingua e delle rappresentazioni culturali dei pazienti. I rischi di errori diagnostici vengono inoltre aumentati dalla attivazione di un controtransfert negativo dovuto alla nostra ignoranza di questioni culturali e linguistiche per noi lontane, che si unisce alla attitudine razzista delle istituzioni. Da qui l'importanza che ha la formazione dei terapeuti e di coloro che hanno, in generale, compiti di assistenza. **I disturbi mentali motivati dall'esilio, dalla distanza, dal lutto sono legati alla rappresentazione del sé? E possono essere considerati di tipo depressivo?** L'esilio può provocare una rottura del proprio involucro culturale e psichico, risolvendosi sia in un trauma che riattiva eventi antecedenti, sia nell'après coup di qualcosa che si sta compiendo qui e ora e che ripropone il trauma dell'esilio. I momenti di maggiore vulnerabilità dei genitori sono la nascita o l'adolescenza del loro figlio, ma anche fratture o lutti che si consumano durante l'esilio. È difficile elaborare una perdita da soli, senza il proprio gruppo di appartenenza e senza l'aiuto della famiglia e della comunità; e lo stesso vale per ciò che riguarda la crescita dei figli. Ed è perciò che la condizione transculturale è una situazione a rischio; ma i migranti sono persone coraggiose, pronte a imparare come trovare in se stessi le risorse necessarie. **In che modo una persona, e in particolare un bambino, piuttosto che rinchiudersi in se stesso può aprirsi alla ricchezza dell'alterità dell'altro una volta arrivato nel «nuovo mondo»?** È evidente che proprio i problemi relativi alla elaborazione delle sfasature culturali costituiscono, tanto per i bambini che per i loro genitori, la vera posta in gioco della migrazione. Per questo penso ai figli dei migranti come a meticci che devono imparare a elaborare armonicamente la loro filiazione con il luogo al quale approdano e le affiliazioni trasmesse loro dai genitori. La riuscita di questo métissage è la chiave per vivere felici e per fare della propria vulnerabilità transculturale una risorsa di creatività infantile; ma questo implica, innanzi tutto, l'accettazione della alterità. Elaborare l'alterità presuppone, per i bambini, la possibilità di riconoscere la propria lingua materna, la propria storia familiare e collettiva, e questo serve per resistere alle discriminazioni che potranno subire. La società di accoglienza, infatti, non è sempre così ospitale come la si vorrebbe. Da queste condizioni di accoglienza dipende anche la capacità dei bambini di elaborare il loro meticcio. **Una delle più grandi difficoltà è rappresentata dalla lingua straniera. In che modo le questioni linguistiche influiscono sulla formazione del sé in una situazione di esilio?** La questione della lingua, innanzi tutto quella materna degli adulti che sono emigrati ma poi anche quella dei bambini cui questa lingua è stata trasmessa, è molto importante. C'è in proposito un grande pregiudizio, denunciato da tutti i linguisti e da tutti gli psicologi, ma che è duro a morire. La lingua materna dei bambini non costituisce un ostacolo all'apprendimento della seconda lingua; al contrario, meglio si parla la propria lingua meglio ci si esprime e dunque meglio si parlerà la seconda lingua. I bambini sono in grado di imparare bene molte lingue, e questo non pone loro alcuna difficoltà, a meno che non si stabiliscano delle gerarchie tra i diversi idiomi. La lingua materna, con tutto ciò che essa veicola, permette una costruzione solida del bambino che, in seguito, affronterà il mondo esterno - in particolare quello della scuola e della cura di sé - ritrovandosi più forte e con maggiori risorse interne. **La difficoltà della lingua, del resto, si aggiunge a molte altre nel rendere difficile l'accesso all'assistenza pubblica, non è vero?** Sì, finché non si introdurrà la conoscenza delle lingue e delle diversità culturali nelle nostre istituzioni deputate all'accoglienza e alla cura queste non saranno né accoglienti né forniranno prestazioni adeguate alle famiglie dei migranti e ai loro bambini; ma al di là della lingua, ci sono tante forme culturali e diversi modi di pensare e di fare che bisogna rispettare, in nome della universalità psichica.

Oggi è protagonista l'altro da noi

Il convegno «Migranti e loro destini» - pensato da Andrea Baldassarro, Angelo Macchia, Ludovica Grassi, Monica Ricci - si terrà al Centro di psicoanalisi di Via Panama 48, a Roma, sabato 30 novembre e avrà come ospite principale Marie Rose Moro, che parlerà della «Costruzione dell'identità nei neonati, bambini, adolescenti immigrati», presentando anche un filmato. Alle 12 l'antropologo Francesco Remotti terrà una relazione su «Gli estremi delle somiglianze: attrazioni e repulsioni». Nel pomeriggio, Virginia De Micco si concentrerà su «Trapiantare/tramandare: legami e identificazioni nei transiti migratori», mentre Riccardo Chiarelli parlerà di «Identità in gioco: migrazioni e senso di appartenenza». Seguirà la relazione di Mario Priori, «Dalla terra promessa alla terra di nessuno: viaggi estranianti dalla lingua madre alla lingua straniera». In chiusura, una discussione tra i partecipanti.

L'Impegno e le opere di Marie Rose Moro

Marie Rose Moro è membro associato della Société Psychanalytique de Paris, psichiatra e psicoanalista. Insegna all'Università Paris Descartes. Dirige il Servizio di psichiatria del Bambino e dell'Adolescente presso l'ospedale «Avicenne» a Bobigny (Parigi), dove è succeduta a Serge Lebovici. Dal 1987 ha costituito presso l'Ospedale il Servizio di Consultazione di psichiatria transculturale rivolto a bambini e famiglie di immigrati. È consulente di Médecins sans Frontières dal 1989 in zone di crisi e di guerra. Dirige la rivista transculturale «L'Autre. Cliniques, Cultures et Sociétés» ed è autrice di numerosi articoli e saggi. Sono tradotti in italiano i libri: «Bambini immigrati in cerca di aiuto», «I consultori di psicoterapia transculturale», Torino, Utet, 2001; «Genitori in esilio. Psicopatologia e migrazioni», Milano, Cortina, 2002; «Bambini di qui venuti da altrove: saggio di transcultura», Milano, Franco Angeli 2005; «Maternità e

amore. Quello di cui hanno bisogno i bambini per crescere bene qui e altrove», Milano Saggi Frassinelli, 2008, «I nostri bambini domani», Milano Franco Angeli, 2011

Cuori timidi in Texas, l'America si specchia – Giulia D'Agnolo Vallan

Una donna mortalmente malata on the road con due sconosciuti, alla ricerca di un misterioso guaritore messicano che potrebbe salvarla. Un bambino abbandonato a se stesso che crea un mondo quasi fantastico per sopravvivere. The Passage e Low Tide , di Roberto Minervini, erano i primi due film di una trilogia ambientata dal regista marchigiano in una zona rurale poverissima dell'East Texas, entrambi ispirati da e girati con esponenti della comunità locale, personaggi che si reincontrano nelle diverse storie. Il terzo capitolo, a partire da domani nelle sale italiane, è Stop the Pounding Heart , film che viene proposto domani nell'ambito di Filmmaker a Milano e la prossima settimana con alcune uscite previste in diverse città italiane (vedi box sotto). Il cuore in tumulto del bellissimo titolo si nasconde dietro al riserbo da quadro fiammingo di Sara Carlson, bionda adolescente in una famiglia di allevatori di capre molto religiosi che educano i dodici figli a partire dai precetti della Bibbia. Il pretesto della storia (perché Minervini costruisce i film a partire dai suoi protagonisti, dando loro lievissime indicazioni di «trama» e/o circostanze, che poi lascia sviluppare liberamente) è l'incontro tra Sara e Colby Trichell, un giovane cowboy che cavalca tori nei rodei locali. I due si guardano con curiosità, timidezza, persino un po' di diffidenza. Che sia in groppa a un toro vero, o a una macchina che ne simula i movimenti, scuotendo all'impazzata il suo corpo esilissimo, il personaggio di Colby ha una dimensione fisica che lo rende più accessibile, aperto. Ha una dolcezza palpabile, e quasi malinconica. Sara, che studia il ragazzo come per cercare di scoprire se stessa, è molto più inespugnabile, dibattuta, fatta di spigoli, oltre che il soggetto più difficile a cui l'occhio della cinepresa di Minervini (ostinatamente in 35mm, anche se il corpo della macchina magari arriva da un posto e gli obiettivi da un'altra parte) si è mai avvicinato. La vediamo qualche volta con Colby, nei boschi con le sorelle o sola. Impegnata nelle attività quotidiane della fattoria -mettere su una recinzione con suo padre, mungere le capre, preparare il formaggio, portarlo ad un mercato locale dove lo venderanno. La sua è una ricerca continua, che si legge nello sguardo, in piccoli irrigidimenti dei movimenti..quando guarda «dall'altra parte». È con la madre che affronta le conversazioni più lunghe, quasi delle dissertazioni (i Carlson hanno scelto di non mandare i figli a scuola ma di educarli a casa -cosa del tutto legale e nemmeno troppo rara negli Stati Uniti), che spesso riguardano la religione e il ruolo della donna in una famiglia. Dei tre film texani di Minervini, incentrati su persone che ormai conosce da anni, e di cui si è conquistato la fiducia, Stop the Pounding Heart è anche quello che più mette in scena certi temi sociopolitici che, trattandosi di America, rischiano spesso di trasformarsi in cliché. Sara e la sua famiglia hanno un rapporto regolare, quotidiano con le armi -in una scena è lo stesso padre che le mette in mano un fucile per insegnarle come usarlo. E, mentre è chiaro che entrambi i signori Carlson hanno il background di persone che hanno avuto accesso a un'educazione da scuola superiore, la loro interpretazione della Bibbia e delle gerarchie nelle dinamiche familiari o tra sessi è rigidissima - totalmente arcaica. Come nei suoi altri due film, Minervini sfugge al pericolo (per molti una tentazione irresistibile) di presentarci l'ennesimo quadro pittresco/trash di un'America rurale, povera, ignorante e violenta. La sua empatia e l'eleganza visiva delle sue immagini (visto che si parla di Texas, pensare a un Malick senza la magniloquenza e luce da spot pubblicitario) sono istintive. Ma ogni sua inquadratura è scelta, studiata, secondo una visione (umana) generosa, nitida e complessa. Coprodotto da Usa, Belgio e Italia, girato negli States, montato in Europa (Marie-Helene Dozo, abituale collaboratrice dei Dardenne), la correzione del colore fatta in Messico, quello di Minervini è un cinema apolide per natura ma completamente estraneo all'internazionalizzazione industriale del cinema indipendente. Una rarità da non perdere.

È polemica fra la Siae e il Valle occupato - Ro.Ci.

ROMA - Dopo che Cesare Basile ha rifiutato di ritirare il premio Tenco a causa del boicottaggio della Siae contro il teatro Valle, gli occupanti hanno rilanciato forti della solidarietà degli Afterhours che hanno rifiutato di partecipare al premio come ospiti a sorpresa. Ieri in una conferenza stampa hanno annunciato che il concerto annullato si terrà comunque stasera alle 21 con la partecipazione di Cesare Basile che non ritirerà il premio al teatro Petruzzelli di Bari. Sono state ribadite le ragioni della polemica contro il monopolista italiano dei diritti d'autore. «Quella della Siae - sostengono gli attivisti - è un'esclusiva tutta italiana, uno dei pochi esempi di diritto corporativo usciti indenni dal Dopoguerra». All'ente presieduto da Gino Paoli viene contestata la decisione di non rispondere alla direttiva europea che sollecita una gestione più trasparente, efficiente e plurale dei diritti d'autore, un mercato che vale 6 miliardi di euro. «Quella della Siae è una redistribuzione in cui pochi guadagnano tanto, e i tanti guadagnano poco». Nel decreto del consiglio dei ministri (articolo 11, comma 2) si sostiene: «Ogni associato ha diritto di esprimere nelle deliberazioni assembleari almeno un voto e poi un voto per ogni euro di diritti d'autore». Per il Valle ciò equivale a dire che un euro di fatturato vale un voto, con la conseguenza che il peso del voto non è uguale per tutti i soci Siae, ma chi più percepisce più ha peso. «Questa sembra essere una logica da Spa - dicono - ma la Siae non è una società privata». La contrapposizione, sempre secondo il Valle, non riguarda tuttavia solo le condizioni del lavoro, e della sua valorizzazione, ma anche la poca trasparenza nella gestione dei guadagni autoriali. «La Siae - sostengono quelli del Valle - ha bruciato oltre 40 milioni di euro in un avventato investimento nel titolo della Lehman Brothers». La loro richiesta è rendere trasparente la gestione economica di questi fondi, risultati dei diritti d'autore degli artisti, e il loro reinvestimento in ricerca e promozione culturale favorendo il libero accesso all'arte e alla cultura. Tuttavia, per gli attivisti, questa contrapposizione con la Siae «può essere l'occasione per cercare alternative possibili al suo monopolio - puntualizzano - Il nostro è un percorso aperto ed è all'inizio». L'idea su cui da tempo si discute in teatro è creare le condizioni per istituire anche in Italia «collecting societies». Lì dove esistono in Europa, sono riuscite a garantire una liberalizzazione del mercato dei diritti d'autore. In questo modo si potrebbe ottenere un maggiore controllo sulle ingenti risorse esistenti da parte degli artisti stessi, oltre a garantire una pluralità di opzioni e una maggiore scelta di partecipazione. Alle accuse del Valle, la Siae aveva risposto nei giorni scorsi in una nota postata sul sito: «Da 131 anni,

la Società Italiana Autori ed Editori, opera in un regime di piena e totale legalità. Il nuovo Statuto della SIAE è perfettamente in linea con la bozza di Direttiva Europea sulle Società di collecting. In tutti gli altri paesi del mondo, le Società di collecting hanno un monopolio di fatto. La questione del monopolio è quindi da parte degli occupanti del Teatro Valle, una «foglia di fico» o meglio un alibi per spostare i termini della questione. Da tre anni operano in un regime di totale illegalità. A parte il mancato pagamento del diritto d'autore, agli occupanti del Teatro Valle si deve: la totale evasione fiscale, il mancato pagamento dei contributi previdenziali Enpals, la totale ed assoluta mancanza di qualsivoglia misura di sicurezza per autori, tecnici e spettatori».

Fatto Quotidiano – 30.11.13

Il sogno della letteratura - Andrea Pomella

“Il sogno [...] è narrativo per eccellenza. Narrare è della stessa base latina gnarus, ‘colui che sa’, ‘che ha cognizione’, e il sogno ha, porta conoscenza e comprensione delle cose, induce all’azione, apre al futuro”. In questa frase c’è forse il senso più profondo di un bel saggio che ho letto di recente, *Il sogno della letteratura – Luoghi, maestri, tradizioni*, scritto da Daniela Marcheschi e edito da Gaffi. Il libro è una summa trentennale del pensiero dell’autrice, che è italianista, nonché esperta di letterature scandinave, ed è stata, tra le altre cose, curatrice dei Meridiani Mondadori dedicati a Giuseppe Pontiggia e a Collodi. Una passeggiata letteraria tra i nomi degli scrittori e dei critici che hanno popolato gli ultimi decenni di storia italiana in cui si tenta di fare il punto sul ruolo della critica, sulle ragioni di un indebolimento culturale, su cosa resta della tradizione e sulla responsabilità che è delegata alla parola e alle arti. Una lettura in cui si cerca a ogni pagina di dare risposte a interrogativi basilari che riguardano lo statuto dell’arte, con un gusto per la definizione che porta, per esempio, ad affermazioni come “la critica è l’arte di scoprire l’arte nell’arte”. C’è una parola che si impone in queste pagine, ed è la parola “responsabilità”, ossia la condizione di chi ha un ruolo e come tale deve rendere conto di atti e situazioni in cui svolge una parte determinante. Tanto gli autori, quanto i critici e i lettori, sembra dire Daniela Marcheschi, hanno vissuto anni di progressiva esenzione, anni in cui l’industria culturale ha posto il gusto e lo studio su un piano inferiore al mero narcisismo. “Alcuni scrittori di oggi sembrano non credere più nella letteratura”, scrive l’autrice; non credere più nella letteratura significa non porsi più, quando si produce un’opera letteraria, l’obiettivo che ogni scrittore dovrebbe tenere sempre a mente, cioè credere che col fare letteratura si possa cambiare il mondo. Un obiettivo che alle orecchie di un pubblico distratto da centomila passatempi inconsistenti può suonare come irrealistico, ma che è in realtà l’unico vero statuto fondativo della vera letteratura. Il moderno approccio privo di coscienza, invece, ha come risultato “quello di una letteratura che sembra piuttosto ‘l’idea’ della letteratura, compiaciuta, letteraria”, una produzione convenzionale e del tutto congeniale a un sistema che, anziché produrre cultura per trarne nutrimento, ne fa vuoto consumo. Ecco allora edificarsi quello che Daniela Marcheschi definisce “il regno degli epigoni”, vale a dire la valanga di autori che fanno confusione tra letteratura e letterarietà e che tuttavia riscontrano i favori del pubblico. E non sfugge neppure alla responsabilità del critico, che è anche quella di fare i nomi, di indicare cioè coloro che sono afflitti dalla malattia della convenzionalità, del cliché, del rifugio consolatorio (Paola Capriolo, Andrea de Carlo), o ancora di quella “letteratura della piacevolezza” ispirata dall’opera di Umberto Eco, “divertissement intelligente e accattivante che non scopre niente”, fino a confutare collettivi come Luther Blissett e Wu Ming i cui furori, a suo dire, appaiono “non solo assoggettabili a un’abile strategia di marketing, ma anche astratti nel loro paternalismo da ‘accademia’ o gruppo pago di sé”. Una raccolta di riflessioni a tutto tondo, dunque, che ha il dono di indicare, una a una, tutte le debolezze culturali italiane, ma che non si sottrae al confronto e, soprattutto, che tenta di tracciare dei percorsi possibili, per esempio immaginando una nuova fondazione del patto tra autori e critici: “Ogni generazione ha il dovere di riconoscere, formare, nutrire e tollerare [...] non solo i propri narratori o poeti valenti, ma anche i propri critici valenti: altrimenti la letteratura muore”.

Odifreddi: “Il processo di Norimberga fu uno show, ma non sono un negazionista” - Andrea Scanzi

Il matematico impertinente propaga polemiche quasi suo malgrado. Ha 63 anni, ha dialogato con Ratzinger, è stato accusato di negazionismo. “Credo in un solo Signore, l’Uomo, plurigenito figlio della Natura, nato dalla Madre alla fine di tutti i secoli”. L’ha detto lui, Piergiorgio Odifreddi. **Perché non possiamo essere cristiani?** Lo possiamo essere, ma non razionalmente. Il cristianesimo, e in particolare il cattolicesimo, si ispirano a libri sacri indirizzati a popoli analfabeti di pastori. Oggi il cristianesimo è anacronistico. La scienza, ciò in cui credo, osserva i fatti e li analizza. **E il cattolicesimo?** È dogmatico e per questo non può più far parte dell’Occidente. Secondo alcune indagini fatte alla Royal Society inglese e alla National Academy statunitense, il 93% degli scienziati è ateo e agnostico. Il restante 7% è ebreo o protestante, le religioni più critiche. Per uno scienziato essere cattolici è innaturale. **Ha scritto, riprendendo il Vocabolario Etimologico di Pianigiani, che la parola “cristiano” deriva da “cretino”.** Una battuta di cattivo gusto. Non era essenziale. A volte faccio provocazioni come Eco, che ha scritto le prime cento pagine de *Il nome della rosa* per liberarsi dei lettori che non voleva. Chi non vuole ascoltare una mia battuta, è bene che non mi legga. E comunque l’etimologia esiste. **Come è stato dialogare con Papa Ratzinger?** Mi sento più vicino a Ratzinger che a Bergoglio. Papa Francesco è un pubblicitario strepitoso, vende il suo prodotto in maniera incredibile. Con lui non devi aspettarti cambiamenti del prodotto, ma della pubblicità. Dottrinalmente Bergoglio dice poco e nulla, si limita a cambiare la comunicazione. Concede al pubblico ciò che il pubblico vuole. **Meglio Ratzinger, quindi.** È un professore, un intellettuale: un teologo interessato ai contenuti. Siamo uniti dalla ricerca della verità che entrambi crediamo di avere trovato. Abbiamo idee opposte, ma l’approccio è lo stesso. Bergoglio è agli antipodi. Quando Scalfari gli ha posto quesiti concettuali, ha detto: “Lei mi ha fatto tante domande, ma io risponderò ad altro”. Forse perché non sapeva cosa rispondere. **Le è piaciuta l’intervista di Scalfari a Papa Francesco?** Uno scoop, ma poi si è scoperto che Scalfari

aveva attribuito a Bergoglio virgolettati inventati. Scalfari ha poi sbagliato interlocutore: se vuoi risposte chiedi a Ratzinger, non a Bergoglio. **Alla Zanzara credeva davvero di dialogare con Bergoglio. È sembrato molto garbato.** Certo che ero garbato. Sono una persona educata. Cruciani e Parenzo sono trash radiofonico, non giornalismo. **Cacciari la definisce “un piccolo Voltaire”.** Lo fa per punzecchiarmi, ma siamo amici. Non vedo perché dovrei offendermi. Sarebbe come se io dicessi a Cacciari che è “un piccolo Kant”. E potrei dirlo. **Lei fa arrabbiare un sacco di persone. Per esempio Zichichi.** Nulla di personale, ma Zichichi rappresenta un modo di fare scienza intralazzone e amico dei potenti. Prima era comunista, poi ha abbracciato la Dc di Andreotti. Va dove gli fa comodo. Durante le conferenze amava interrompersi e dire: “Scusate, mi ha chiamato il Papa”. Incarna quella minoranza scientifica cattolica che si fa scudo della Chiesa. **Anche La Russa e Gelmini non la amano.** Non mi hanno criticato, ma insultato. La Russa, in tivù, si tappava le orecchie mentre parlavo. La persona è quella. **Lei è vicino a Vendola. Che effetto le ha fatto ascoltare quella telefonata e quelle risate con Archinà?** Non l’ho ascoltata, ma questo modo di giornalismo – anche vostro – di creare bersagli e poi sparare non mi piace. Un giorno Berlusconi, un altro la Cancellieri, quello dopo Vendola. E magari ogni tanto Odifreddi. Non mi piace. **Però l’audio della telefonata, pubblicato dal Fatto.it, non l’ha ascoltato.** No, non l’ho ascoltato. **Per le sue opinioni sulla striscia di Gaza, Repubblica le ha chiuso il blog. Come Saramago e Chomsky, sostiene che gli israeliani stiano facendo ai palestinesi ciò che i nazisti hanno fatto agli ebrei. Di recente è perfino passato per negazionista.** Ho scelto un momento inopportuno (la morte di Priebke) e il luogo sbagliato (il mio blog) per toccare un tema spinoso. Tra i commenti al mio post è intervenuto un negazionista. Il mio approccio scientifico non mi consente di negare a priori qualsiasi tesi. Così ho specificato cosa fosse giusto e cosa sbagliato. **E cosa c’è di giusto nel negazionismo?** Per esempio che il processo di Norimberga fu propaganda, come quello a Saddam. L’Imperatore giapponese era colpevole quanto Hitler, eppure nessuno lo ha processato. In quei processi la forma è più importante del contenuto: non si vuole fare giustizia, ma dare un messaggio e vendicarsi. **Ha scritto che Norimberga fu un po’ come Hollywood.** Attraverso Hollywood ci siamo convinti che i buoni erano i cow boy e non gli indiani d’America, vittime di un eccidio di 18 milioni di persone: tre volte l’Olocausto. Norimberga è stata un’opera analoga di propaganda. Tutto qua. Mai negato le camere a gas, mai stato negazionista. **In tanti lo hanno pensato e forse pensano ancora.** Colpa anche dei giornalisti. Persino quelli bravi, come Furio Colombo sul Fatto. Mi hanno attribuito frasi mai dette. Mi conoscono: perché non hanno sentito la mia versione? Torniamo a Scalfari e Bergoglio: inventare virgolettati è la norma. **Zichichi era amico di Andreotti, ma anche lei le deve la libertà.** (sorridente). Fui trattenuto alcuni mesi in Siberia dall’Unione Sovietica come forma di ritorsione. Un agente sovietico era stato arrestato a Genova per spionaggio industriale e i russi si vendicarono. Fui liberato grazie a Pertini e Andreotti, allora ministro degli Esteri. **L’ha mai ringraziato?** Molti anni dopo. Ci trovammo in uno studio televisivo e glielo dissi. Non si ricordava. Poi gli chiesi la prefazione al mio libro “Zichicche”, per difendermi dalle querele di Zichichi. Ci riuscii. A pensarci bene, Andreotti mi ha salvato due volte. *(pubblicato il 26.11.13)*

L’Italia degli allievi peggiori, dove sono finiti i bidelli? – Alessandro Gassman

Sono in tournée con il mio Riccardo III, in questi giorni siamo a Torino, città che da sempre ha su di me un effetto seducente, per la sua eleganza sobria: città Italiana con la più alta percentuale di librerie, musei all’avanguardia, un festival di cinema in crescita costante e moltissimo altro. Mi trovavo oggi in una trattoria nel quartiere detto Quadrilatero Romano, pieno di piccoli negozi e locali multi-etnici, stavo mangiando degli agnolotti del Plin al sugo d’arrosto e nel locale veniva irradiato un disco di De André... mi sono commosso sino alle lacrime; quel benessere totale, unito a quelle parole e quella voce, ha aperto una voragine malinconica profonda, un senso di abbandono e la riflessione che ne è scaturita è stata la seguente: la situazione di degrado civile e culturale, che buona parte della nostra classe politica ci regala quotidianamente è prodotta dal fatto che le menti illuminate ed illuminanti che hanno insegnato e fatto crescere questo paese nel passato sono definitivamente scomparse. Il dramma che viviamo è come quello che accade in una classe di scuola quando il professore deve assentarsi e l’aula viene “conquistata” dai peggiori allievi, aggressivi, ottusi, che hanno la loro rivale sui più deboli, su quelli che tentano disperatamente di seguire le regole... io chiamo il bidello!

Il Corridoio Vasariano: passaggio segreto per gli interessi privati - Tomaso Montanari

«Il museo è un’istituzione permanente senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che effettua ricerche sulle testimonianze materiali e immateriali dell’uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, le comunica e specificamente le espone per scopi di studio, educazione e diletto». Nell’imbarbarimento del discorso pubblico dell’Italia del 2014 anche la piana ed innocua definizione del museo messa a punto dall’International Council of Museums rischia di suonare rivoluzionaria. I musei non sono al servizio di chi li dirige, né di chi ci lavora, né di chi li studia. Non sono al servizio del denaro, né della classe politica. Non sono al servizio delle società di servizi – che, a Firenze, a Roma o altrove ne hanno fatto ‘cosa loro’ – ma al servizio della società. In Italia i musei sono al servizio del progetto della Costituzione: della sovranità del popolo, dell’uguaglianza sostanziale, del pieno sviluppo della persona umana. Al servizio dell’integrazione e della dignità di tutti. Vasariano-fimeCe lo ricordano, esemplarmente, i giovani storici dell’arte che lavorano al Polo Museale Fiorentino e che aderiscono alla Cgil e alla Cisl: da oggi raccolgono firme nel piazzale degli Uffizi per protestare contro la privatizzazione della fruizione del Corridoio Vasariano, il meraviglioso ‘passaggio segreto’ dei granduchi che congiunge Palazzo Vecchio a Palazzo Pitti passando attraverso gli Uffizi e sorvolando Ponte Vecchio. I lavoratori del Polo Museale contestano la decisione della soprintendente Cristina Acidini (nota per aver acquistato il Crocifisso falsamente attribuito a Michelangelo e aver approntato un agile prezzo per la svendita del patrimonio storico e artistico che le è affidato) di affidare le visite guidate del Vasariano al concessionario: Opera Laboratori Fiorentini del gruppo Civita, presieduto da Gianni Letta. Essi fanno notare che all’interno del Polo ci sono forse più che sufficienti e che non ci sarebbe alcun bisogno di privatizzare.

Questo è un problema più generale, e riguarda l'assurdo e colpevole sotto-utilizzo degli Ava (Addetti alla Vigilanza e Accoglienza): non di rado superqualificati giovani studiosi (con dottorati di ricerca e master assortiti) lasciati a vegetare sulle sedie dei musei di tutta Italia. La seconda denuncia dei lavoratori fiorentini riguarda le assurde tariffe annunciate dalla Acidini per il servizio privatizzato con Civita: 34 euro a prezzo pieno, 25 il ridotto e (tenetevi forte) 16 il... gratuito! Lasciamo dunque la parola al comunicato sindacale: «La Fp Cgil e la Cisl Fp hanno avanzato una controproposta che prevede l'offerta di visite guidate garantite dal personale ministeriale, ovvero dal personale interno alla Soprintendenza fiorentina, come già avvenuto in passato con grande successo. Una soluzione del genere eliminerebbe i costi aggiuntivi per l'utenza, che pagherebbe tutt'al più il solo biglietto di ingresso alla Galleria degli Uffizi. I lavoratori della Soprintendenza non rivendicano benefici economici per se stessi, desiderano piuttosto che i cittadini e i turisti siano esentati da un evitabile balzello. Rivendichiamo con slancio e passione la funzione pubblica del nostro lavoro. È nostro desiderio poter fornire un servizio pubblico, gratuito e qualificato, e poter raccontare il patrimonio che custodiamo. Reclamiamo l'applicazione dell'art. 3 della Costituzione, ovvero la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale, che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Crediamo che in un periodo di grave crisi economica sia un dovere delle amministrazioni pubbliche utilizzare al meglio il proprio personale e non esigere dalla cittadinanza e dai turisti oneri impropri». Non si potrebbe davvero dire meglio. Ma non si sarebbe detto tutto, senza dare notizia della replica della Soprintendente: che è davvero illuminante. E ancor più per la forma che per i contenuti. Cristina Acidini si è detta «perplessa», e ha sottolineato che «il possibile intervento di personale esterno all'Amministrazione coinvolgerebbe il concessionario, che già dal 1998 cura per nostro conto tutti i servizi aggiuntivi». Insomma, giù le mani dalla nostra amata Civita. E la cosa davvero importante da notare è che se la carta intestata del comunicato è del Ministero per i Beni Culturali, la firma è quella dell'ex giornalista dell'edizione toscana del Giornale che oggi cura la comunicazione della Soprintendente, ma essendo nell'organico di Civita. E cioè: un dipendente di Civita difende gli interessi di Civita per bocca del soprintendente, e usando il simbolo del Mibac. Più che il pieno sviluppo della persona umana sembra il pieno sviluppo degli interessi privati attraverso la svendita del patrimonio pubblico. Forse dopo ben quindici anni alla soprintendenza di Firenze farebbe bene cambiare il concessionario. O la soprintendente.

Musica, il caso di Emma Marrone. E' brava ma non possiamo ammetterlo

Domenico Naso

Il mondo della musica è proprio strano, soprattutto in Italia. Magari capita che sei bravo, ma bravo sul serio. Vendi tanti dischi, riempi i palazzetti, hai una voce che ti invidiano in tanti. Però per alcuni, sei e rimarrai sempre il fenomeno da talent, il prodotto televisivo da disprezzare a prescindere. E allora pazienza il successo, pazienza la voce, pazienza tutto. Quell'etichetta non te la scrollerai mai di dosso. Mai. È il caso di Emma Marrone, ad esempio. Ora, musicalmente ognuno ha i suoi gusti ed è più che legittimo che il suo genere non piaccia. Ma se riuscissimo solo per un attimo a far cadere il velo ipocrita dei fighetti e a giudicare con obiettività la sua voce, allora potremmo ammettere tranquillamente che: 1) Emma Marrone ha una splendida voce; 2) da quando è uscita da Amici è cresciuta in maniera esponenziale; 3) le sue performance del vivo sono mostruose, fatto salvo sempre il gusto musicale di ognuno, per carica emotiva, fisica e vocale. Arrivati a questo punto, molti di voi già avranno in canna un commento durissimo, infarcito di citazioni musicali alte e colte. Cantautori, rock alternativo, punk. Tutto bellissimo, per carità. Sono anche i miei gusti musicali. Ma ciò non mi vieta di essere obiettivo e di ammettere, dopo una lunga diffidenza iniziale, che il fenomeno Emma Marrone andrebbe trattato con maggior riguardo. Altri prodotti di talent show, magari, hanno avuto la furbizia di affidarsi alle cure di gente che "piace alla gente che piace", cancellando l'onta televisiva e proponendosi come un prodotto di qualità. Qualcun altro, Emma in testa, ha semplicemente deciso di rispettare il proprio pubblico, che è fatto sì di orde di teenager urlanti, versione tutta italiana del pubblico musicale di questo inizio millennio, ma anche di persone adulte, ragazzi e ragazze normalissimi che amano quel genere di musica. E nessuno di noi dovrebbe sentirsi in diritto di contestare. Avete mai visto un concerto live di Emma? Immagino di no. E nemmeno io lo avevo fatto, fino a ieri sera. Poi ho assistito alla prova incredibile di un animale da palcoscenico come ce ne sono pochi, oggi, nel nostro paese. Ho visto un'artista che ha creato un'atmosfera particolare, donandosi anche fisicamente al palco, spendendosi per due ore con una carica rara. Il suo repertorio, ripeto, è un'altra cosa. Può piacere o non piacere. Ma lei è brava, bravissima. Molti di noi non lo ammetterebbero mai, neppure se lo pensassero. Perché a Emma non perdoniamo nulla. Né il passato televisivo, tanto meno le disavventure private tra tradimenti e gossip. Eppure la ragazza non è la solita starlette idiota, senza voce né talento, creata in laboratorio per vendere dischi e basta. Ricordate quando ha aderito alla manifestazione 'Se non ora, quando?'. Solo Michele Santoro, tra l'ironia generale, ha avuto il coraggio di andare oltre le apparenze, invitarla in trasmissione e farla parlare, scoprendo un carattere inaspettato. Ecco, io ieri sera, sugli spalti del PalaLottomatica di Roma, ho capito che a questa ragazza abbiamo fatto pesare per troppo tempo i nostri pregiudizi. Non ci piace la sua musica? Amen, non si offenderà. Ma con obiettività e sincerità, basterebbe solo ammettere che è brava. E che vendere tanti, tantissimi dischi non deve essere più considerata una colpa: sei popolare, sei commerciale, non posso riconoscere il tuo talento. Io, da ieri, lo voglio riconoscere senza infingimenti. Emma Marrone, la ragazza di Amici, la protagonista (suo malgrado) di gossip noiosi e ridicoli, è una bravissima artista. Punto.

Parkinson, ideato un dispositivo intelligente di stimolazione cerebrale

Per anni hanno lavorato, ideando e testando prototipi altamente avanzati in un laboratorio senza finestre, nei sotterranei del Policlinico di Milano, con mezzi scarsi e pochi fondi, ma non hanno mollato e a 10 anni dall'inizio del progetto, il risultato è che si sta sperimentando, primi al mondo, un dispositivo intelligente di stimolazione cerebrale adattativa profonda, che si adatta automaticamente alle condizioni del malato di Parkinson. A lavorarci è un team di una ventina di giovani ricercatori, dai 25 ai 40 anni, tutti formati all'Università Statale e al Politecnico di Milano, molti

dei quali sono confluiti e hanno dato vita a Newronika, una piccola società spin off cui partecipano il Policlinico di Milano e l'Università degli Studi di Milano. Nata per non 'perdere cervelli', è composta da neurofisiologi, neurologi, ingegneri biomedici, neuropsicologi e bioinformatici, è titolare di brevetti, ha un bilancio in attivo, e oltre a partecipare a questa sperimentazione, realizza anche sistemi di neuromodulazione non invasiva in tutto il mondo. Tutto è iniziato dieci anni fa, quando Alberto Priori, professore di Neurologia dell'Università degli Studi di Milano, ebbe l'idea di creare un dispositivo che migliorasse quelli attualmente in uso di dbs, ossia deep brain stimulation, cioè di stimolazione cerebrale profonda, per i malati di Parkinson. "Negli ultimi vent'anni si è usata la dbs – spiega – con l'impianto di elettrodi intracerebrali, che però, pur consentendo ai malati di avere una buona qualità di vita, non è in grado di gestire completamente le fluttuazioni tipiche della malattia di Parkinson. I pazienti in pochi minuti passano infatti da una condizione di blocco assoluto del movimento a movimenti violenti. Da qui l'idea di realizzare un sistema che non fosse regolato su un livello 'medio' per tutte le situazioni, ma che si adattasse alle fluttuazioni della malattia". Al momento di presentare la domanda di brevetto del dispositivo, poi spiegato su varie riviste scientifiche tra cui 'Experimental neurology', ricorda Priori, "mi presero un po' per pazzo, ma avevo due giovanissimi dottorandi con me, e siamo andati avanti. Uno dei due ora è professore negli Stati Uniti, mentre l'altro è l'amministratore delegato di Newronika". La società è nata proprio per evitare di perdere altri giovani formati dopo tanti anni di lavoro e fatica. "Si tratta di una delle poche realtà fatta da giovani – commenta soddisfatto Priori, che ora di anni ne ha 51 – in Italia e a Milano, ed è un'eccellenza tutta italiana. Questa spin off è loro, le idee sono di tutti e credo sia un modo molto bello di 'monetizzare', in senso culturale, il grande lavoro di ricerca e formazione". L'entusiasmo non manca, nonostante le difficoltà, come racconta Manuela Rosa, 30 anni, ingegnere biomedico e con una borsa di studio presso il Policlinico. "Non abbiamo un contratto stabile, i mezzi e i fondi sono scarsi – riconosce – ma portiamo avanti grandi progetti. La cosa più bella è vedere la fiducia con cui i pazienti durante la sperimentazione si affidano a noi, e i loro miglioramenti. Questo ci dà la forza di andare avanti. Adesso, per me, non avrebbe alcun senso andare all'estero". A settembre è partita la prima fase della sperimentazione su dodici pazienti, che si concluderà nel primo trimestre 2014. I risultati sul primo paziente dell'applicazione di questo dispositivo sono stati appena presentati al congresso della Società italiana di Neurologia all'inizio di novembre, e sono incoraggianti. In questa prima fase i pazienti indossano un sistema esterno per 120 minuti in una giornata, e per altri due giorni viene confrontata l'efficacia di questo dispositivo con quello tradizionale. Nella seconda fase si indosserà il dispositivo per uno o più giorni, e nella terza fase verrà impiantato il sistema miniaturizzato sottocute. La sperimentazione è stata approvata anche dal ministero della Salute e finora, in questi dieci anni, la ricerca è stata pure 'low cost', 800mila euro, tutto compreso.

Cometa Ison, "piccolo nucleo" sopravvissuto all'incontro con il Sole

Ison non si è disintegrata. Secondo le ultime analisi degli esperti della Nasa, la cometa non sarebbe stata "uccisa" dal passaggio ravvicinato al Sole: le immagini riprese dai telescopi spaziali mostrerebbero infatti un piccolo nucleo ancora intatto che sta riprendendo luminosità (foto Nasa). Per avere qualche certezza in più bisognerà attendere almeno un paio di giorni, il tempo necessario per completare l'analisi dei dati raccolti. Secondo le prime ricostruzioni, Ison avrebbe iniziato a sgretolarsi durante la sua corsa verso il Sole: in questa fase avrebbe perso molti frammenti di dimensioni importanti, ma non blocchi giganteschi. Nella sua corsa attraverso la corona solare, la cometa avrebbe continuato a perdere pezzi e ad evaporare, perdendo così la chioma e la coda, proprio come accadde alla cometa Lovejoy nel 2011. Alla fine di questo travagliato passaggio, sarebbe riemerso un piccolo nucleo che al momento sembra aver ripreso ad emettere polveri e gas. Karl Battams, in prima fila nella campagna di osservazione organizzata dalla Nasa, afferma che è ancora troppo presto per dire quanto è grande questo nucleo o se la cometa tornerà a essere luminosa. "Abbiamo una nuova serie di incognite – spiega l'esperto – e questo oggetto così pazzo, dinamico e imprevedibile continua a stupirci e confonderci. Vi chiediamo di pazientare ancora un paio di giorni mentre analizziamo i dati per cercare di capire cosa sta succedendo".

La Stampa – 30.11.13

Vent'anni senza Frank Zappa, Milano lo ricorda

A vent'anni dalla sua scomparsa avvenuta il 4 dicembre 1993, Milano celebra Frank Zappa portando la sua musica nell'Auditorium di Largo Mahler. Qui il prossimo 18 dicembre si terrà una lunga maratona dedicata a Zappa che culminerà alle 20.30 nel concerto dell'Orchestra Verdi: diretta dal Maestro Danilo Grassi, la Verdi presenterà brani del geniale rocker italo-americano, attingendo dalla sua sterminata discografia (oltre 60 i dischi pubblicati a partire da 'Freak Out!' del 1966), accanto a brani di Igor Stravinskij ed Edgard Varèse. Alle 22 toccherà invece agli Ossi Duri, band che da vent'anni porta avanti la musica di Zappa anche grazie a collaborazioni eccellenti con ex zappiani come Ike Willis e Mike Keneally: sul palco dell'Auditorium con il quintetto torinese ci sarà Elio, grande fan di Zappa e assiduo ospite degli Ossi Duri. Le celebrazioni cominceranno alle 18 nel foyer dell'Auditorium con la presentazione del libro-intervista di Alessandra Izzo 'Frank e il resto del mondo' e termineranno nella notte con una rassegna video di interviste e concerti curata da Giancarlo Trombetti, che partirà dalle 23.30.

Chailly e i Berliner la classica si dirige on line - Giangiorgio Satragini

BERLINO - Alla prima della Scala ci sarà forse un convitato di pietra: non l'attuale direttore musicale Daniel Barenboim, che per Sant'Ambrogio cede il podio a Daniele Gatti, bensì il futuro direttore musicale che succederà a Barenboim. Il suo testimone non passerà forse, come si pensava, a Gatti, ma a Riccardo Chailly, almeno stando a quanto proporrà il sovrintendente designato Alexander Pereira quando avrà pieni poteri, ossia fra un anno. Chailly, nel frattempo, continua serafico il suo lavoro in Germania, come direttore del Gewandhaus a Lipsia, ma anche come

ospite dei Berliner Philharmoniker, con cui ha affrontato un programma dedicato a Faust alla Philharmonie e anche, ieri sera, via internet per gli abbonati della collegata Digital Concert Hall in hd. Sempre alla ricerca di fili, anche sulla base dei manoscritti, Chailly ha anteposto alla lunga e anche un po' verbosa Faust-Symphonie di Liszt la Faust-Ouverture di Wagner. Era il primo tassello per una sua sinfonia dedicata al personaggio di Goethe rimasta tuttavia allo stato di idea, condivisa con il futuro suocero che ebbe la partitura di quanto già scritto. Era Faust meditante nel suo studio, e lì rimase senza compagnia: a metà dell'800 Wagner trasformò il brano in una ouverture da concerto, mentre il progetto di sinfonia fu sviluppato da Liszt in tre pannelli, appunto Faust, seguito da Margherita e Mefistofele. Chailly sa benissimo tenere le briglie dei Berliner, che sono un'orchestra mozzafiato quanto a precisione, compattezza, volume e timbro, cui lui conferisce a volte un languore quasi pucciniano. Tutto ciò, incluso l'intervento finale del Rundfunkchor Berlin che, preparato dal rigoroso Simon Halsey, è al top in Europa, fa parte anche del programma di diffusione via internet che i Berliner hanno creato quattro anni fa. La Digital Concert Hall è un potente strumento di cultura ma anche di marketing, diffonde in tutto il mondo il blasone dell'orchestra e conta oggi su 16mila abbonati, più della metà annuali, gli altri con ticket mensile o biglietti singoli per ogni concerto. E' stata impiantata nello studio in cui le case discografiche producevano le leggendarie incisioni di Karajan con i Berliner: ora l'orchestra produce se stessa attraverso un sistema di 7 telecamere telecomandate e discrete, 22 microfoni di cui due principali, tre console di editing in tempo reale. Il tutto è fruito da metà degli abbonati via computer, il resto via internet tv o dispositivi mobili: oltre alla App per iPhone, sarà disponibile alla fine dell'anno anche quella per Android. Il vero atout della Digital Concert Hall è, però, l'archivio in cui confluiscono gradualmente i concerti attuali e sono reperibili molti del passato: un tesoro davvero prezioso messo a disposizione, questa volta gratis, di 500 università e scuole di musica sparse nel mondo (anche Torino per i suoi seminari a Palazzo Nuovo) con finalità didattiche. Ogni concerto è seguito via web da circa 2500 persone, quante ne contiene la Philharmonie. E' ovvio che il miracolo acustico della sala non passa in questo canale, ma si può sfruttare anche la versione cinematografica: già il 6 dicembre il concerto di Gustavo Dudamel andrà live in molte sale, anche in Italia.

Riappare l'oro della porta nord del Battistero di Firenze

I primi risultati del restauro in corso sulla celebre Porta Nord del Battistero di Firenze di Lorenzo Ghiberti superano ogni aspettativa e, dopo 600 anni, confermano che l'artista aveva dorato i fregi e i rilievi scultorei anche di questo ingresso monumentale, mantenendo però il fondo bronzeo. Proprio il contrasto di chiaro scuro dei due metalli restituisce all'opera una bellezza inattesa. I lavori eseguiti dall'Opificio delle Pietre Dure su incarico dell'Opera di Santa Maria del Fiore, sono interamente finanziati con fondi privati che copriranno anche la realizzazione di repliche chiamate a sostituire il decoro originale per ragioni conservative. L'esperienza precedentemente maturata durante il restauro della Porta Paradiso, unita all'impiego di tecnologie innovative consentiranno un importante snellimento dei tempi di consegna in rapporto alla mole e all'importanza dell'intervento. Il lavoro avviato sulla Porta Nord rientra in un più ampio progetto di riqualificazione dei monumenti di Piazza del Duomo affiliati nell'unico sistema del Grande Museo del Duomo che con la ripulitura e il restauro di tutte le superfici marmoree di Duomo, Battistero e Palazzo dei Canonici impegnerà l'Opera di Santa Maria del Fiore (circa 40mila metri quadri di cui 25mila sono già stati sistemati) fino ad ottobre 2015 insieme ai lavori di ampliamento e riallestimento del proprio Museo che raddoppierà gli spazi. E' qui che il capolavoro del Ghiberti attualmente sotto i ferri verrà esposto in modo permanente accanto alla Porta del Paradiso.

Su Sky i musei vaticani in 3D

SkyItalia presenta "Musei Vaticani 3D", frutto di una produzione originale che ha richiesto 4 mesi di lavoro e l'impegno di uno staff di 40 persone. Si tratta di una straordinaria visita ai patrimoni artistici della Santa Sede sotto la scorta del direttore Antonio Paolucci che accompagnerà per mano gli abbonati in una passeggiata virtuale tra affreschi, sculture e dipinti capace di valicare e annientare la barriera del piccolo schermo grazie a riprese realizzate con telecamere Ultra HD 4K/3D, autentica eccellenza nel campo della tecnologia. Con immagini di inedita qualità che catturano la sostanza dei piani prospettici e scompongono capolavori come la Cappella Sistina e La Pietà di Michelangelo, la Scala del Bramante, o le Stanze di Raffaello restituendo l'effetto immaginato dagli artisti, la "realtà aumentata" promette addirittura di superare la visita dal vivo amplificando i dettagli e la bellezza di opere raccolte dai Papi nel corso di due millenni, e presentandosi come strumento didattico senza precedenti nella scoperta di uno dei tesori più importanti del mondo. Il documentario verrà trasmesso il 30 novembre alle 21.10 in esclusiva sul canale Sky 3D e in 2 dimensioni Sky Arte Hd.

Cicatrici, i laser ora sono efficaci

La chirurgia plastica ha fatto passi da gigante negli ultimi anni, tuttavia, ci sono ancora piccoli problemi che non si riescono a risolvere facilmente, nonostante la vasta conoscenza e tecnologia adoperata in questo campo. Uno dei problemi che affligge molte persone, per esempio, sono le cicatrici. Secondo uno studio pubblicato nel numero di dicembre di Plastic and Reconstructive Surgery, il laser potrebbe rivelarsi il miglior rimedio nella prevenzione e nel trattamento delle cicatrici ipertrofiche. La ricerca, guidata dal Dottor Qingfeng Li del Shanghai Ninth People's Hospital, ha dimostrato però il trattamento laser è inefficace per quanto riguarda i cheloidi. Nelle cicatrici normali, invece, si è registrato il 70% di successi. Per arrivare a tali conclusioni, sono stati analizzati 28 studi precedenti relativi ai vari trattamenti laser. Il motivo per cui sui cheloidi il laser sembra non avere effetto, è probabilmente alla caratteristica delle cicatrici ipertrofiche di essere limitate alla superficie della pelle lesa, mentre i cheloidi, più comuni nei soggetti di pelle scura, si diffondono anche oltre l'area ferita. Il successo sulle cicatrici normali è stato calcolato su oltre 900 pazienti. I migliori laser sono stati: il Dye-laser pulsato alla lunghezza d'onda di 585-595 nanometri e 532nm. Il trattamento si è mostrato maggiormente efficace quanto ripetuto dopo cinque o sei settimane. I nuovi laser di concezione più moderna

non sono ablativi, per cui non danneggiano il tessuto ed è quasi annullato il rischio di recidiva. I ricercatori vogliono sottolineare l'importanza di condurre ulteriori studi in merito, in particolare per quanto riguarda il trattamento dei cheloidi.

Repubblica – 30.11.13

Addio a Candida Curzi

Per il giornalismo italiano è un giorno molto triste, questo venerdì 29 novembre. Nel frenetico rincorrersi delle notizie sui repentini mutamenti del panorama politico, nelle redazioni il tempo è rimasto sospeso, anche solo per un attimo, apprendendo della scomparsa di Candida Curzi, caporedattore centrale dell'Ansa fino allo scorso agosto. Testimone e narratrice del suo e del nostro tempo, aveva abituato facilmente tutti i protagonisti della professione alla sua presenza, intelligente e confortante. Ora che se n'è andata, all'improvviso nella notte, sarà certamente più difficile abituarsi all'idea che Candida non è più tra noi, con la sua curiosità, il suo scrupolo, il suo impegno, le sue idee. Il suo esempio. Che è la vera eredità di una professionista che non sarà mai sbagliato imitare, rileggere, persino copiare. Candida se n'è andata troppo presto, a 58 anni, lasciando il marito e collega Vitantonio Lopez e tre figli, Emilio, Corallina e Olivia. Ma nel tempo che le è stato concesso ha continuato a seminare il fertile solco tracciato dai genitori e colleghi, Bruna Bellonzi, scomparsa pochi mesi fa, e Sandro Curzi, morto nel 2008. Ed è bello immaginare che da qualche parte, lontano dalle febbrili vicende del presente, si sia ripetuto l'abbraccio genitoriale che accolse Candida il giorno della sua nascita, il 29 gennaio del 1954. Non è invece immaginario ma reale e convinto, l'abbraccio che a Candida dedicano i colleghi, quelli che l'hanno conosciuta e amata lavorando al suo fianco, come quelli che la apprezzavano da lontano, ma mai troppo. Generazioni di giornalisti che in Candida Curzi vedevano, e vedono, non solo il prototipo della cacciatrice di notizie di razza, rigorosa, appassionata e curiosa. Un'intera carriera trascorsa all'agenzia Ansa, dove tra gli anni '80 e '90 era stata inviata di punta su alcuni dei maggiori fatti di cronaca, poi responsabile delle redazioni cronache italiane e cultura e spettacoli, prima di approdare all'ufficio centrale come caporedattrice. Ma Candida era anche altro, coinvolta in un impegno sindacale negli enti di categoria a difesa dei diritti, della deontologia e dell'integrità della professione. Un esempio per tutti, appunto. Riferimento per i giovani e speranza per le donne, con il suo discreto richiamo a una maggiore presenza femminile nelle redazioni e tra le figure di vertice della professione. I colleghi del Cdr dell'Ansa piangono oggi "un altro pezzo della storia" dell'agenzia. "Instancabile, è riuscita a sorprenderci fino alla fine. Come faceva nel lavoro e nella vita di tutti i giorni. Ricordiamo il suo sorriso accennato, la sua determinazione, il rigore professionale, ma anche le sue battute. L'amore per il lavoro, per l'Ansa, e la sua famiglia". "E' difficile parlare di Candida - continua il toccante comunicato del Cdr -, perché il dolore è tanto e riesce difficile fare i conti con una realtà atroce: non c'è più. Non ci saranno i suoi consigli ai colleghi, la sua indiscutibile professionalità. Aveva lasciato l'agenzia col suo stile: sobrietà ed eleganza e con un ultimo e discreto richiamo all'impegno e ai valori che contano. E così se ne è andata. Il Cdr esprime il dolore di tutta la redazione dell'Ansa e si stringe con affetto al marito e collega Vitantonio Lopez e ai tre figli Emilio, Corallina e Olivia". Dal mondo sindacale, giungono alla famiglia le condoglianze dell'Associazione Stampa Romana, che ricorderà la giornalista durante il consiglio direttivo osservando un minuto di silenzio. Cordoglio dai colleghi dell'agenzia AdnKronos. Le Federazione Nazionale della Stampa, sottolinea quanto Candida Curzi fosse "tosta e battagliera nel suo lavoro di giornalista", ma come anche nella vita privata abbia dimostrato "la stessa forza", in questi mesi, con la "riservatezza del dramma che stava vivendo". La Fnsi aggiunge al profilo di Candida lo stesso impegno professionale profuso, dopo aver lasciato l'Ansa, come presidente della commissione alloggi dell'Inpgi. Ma prevale nel ricordo, ancora una volta, quello di una vita professionale vissuta "per l'affermazione di un giornalismo più vicino allo spirito dei lettori e dell'opinione pubblica, che fino all'ultimo giorno ha portato avanti con rigore e spirito di servizio". Ai familiari di Candida va il cordoglio di tutta la redazione di "Repubblica".

Cina pronta ad arrivare sulla Luna, domani lancia la sonda

ROMA - A 34 anni dallo sbarco del primo uomo sulla Luna, anche la Cina guarda con acceso interesse al satellite naturale della Terra. Pechino però non manderà ancora un taikonauta sulla Luna ma lancerà la sonda Chang'e-3 lunar, con a bordo il robot spaziale Yutu, "Coniglio di giada". La prima sonda spaziale cinese ad atterrare sul satellite sarà lanciata domani alle 17:30 ora italiana, quando in Cina sarà già l'1:30 di lunedì 2 dicembre. La sonda partirà dalla base di lancio di Xichang, nella provincia del Sichuan, nel sud ovest del Paese e, stando a fonti ufficiali, raggiungerà la Luna a metà dicembre. Il lancio della prima sonda lunare cinese segna un passo significativo nelle attività spaziali di Pechino e consentirà al Paese di coprire 'un altro miglio' della distanza che separa la Cina da Usa, Russia ed Europa nelle attività in orbita. Questo lancio segnerà, a 44 anni dalla grande sfida compiuta dagli Usa il 20 luglio 1969 con l'approdo del primo uomo, Neil Armstrong, sulla Luna, un tappa importante nella conquista cinese dello spazio, conquista che Pechino realizza in grande ritardo sugli Stati Uniti o la Russia ma nella quale sta ora "mettendo il turbo". "Coniglio di giada" è un nome che deriva da un'antica favola cinese. Questa missione sarà il più lungo viaggio spaziale mai realizzato dalla Cina, orbitando a circa 300 milioni di chilometri dalla Terra. Obiettivo è quello di esplorare la struttura geologica della Luna e le sostanze che si presentano sulla superficie, alla ricerca di risorse naturali. La sonda lavorerà nell'area lunare nota come "Baia degli Arcobaleni".

Europa – 30.11.13

Dove va il tempo che passa - Vittoria Vigna

Cosa succede al tempo che passa? Pare che fu nientemeno che Albert Einstein a rivolgere questa domanda al matematico Kurt Godel, durante una passeggiata a Princeton. Un po' come l'enigma della sfinge che si interroga sulla

natura e il destino dell'uomo con metodo apparentemente puerile, anche la grande interrogazione sul tempo viene posta a partire da una curiosità elementare. Dove va il tempo che passa, appunto, che è anche il titolo di un piccolo densissimo saggio del matematico e divulgatore scientifico Werner Kinnebrock edito da il Mulino e presentato dal filosofo Remo Bodei. Naturalmente non troveremo né la Risposta né una serie di risposte "esaustive", ognuna con la pretesa di valere una volta per tutte, ma altrettante questioni che si aprono e "complicano" sulla base di successive teorie che filosofi, fisici, matematici e anche la comune saggezza popolare hanno offerto nel corso dei secoli. È vero che il tempo scorre a velocità diverse e che può addirittura fermarsi come accade nei buchi neri? È vero che gli esseri viventi – uomini, animali e piante – posseggono un orologio interiore che non ha nulla a che vedere con la posizione del sole o il ritmo giorno-notte, come dimostrano le acquisizioni moderne che stabiliscono invece un ritmo circadiano spontaneo di venticinque ore? Come si gioca sul piano dell'esperienza comune il rapporto tra l'idea newtoniana di un tempo assoluto con la teoria della relatività einsteiniana che ha prodotto l'equazione velocità uguale spazio diviso tempo? E ancora, è plausibile l'idea di un tempo che non scorre come sosteneva Agostino identificando passato e futuro nel ricordo e nell'attesa? Oppure, è possibile che scorra all'indietro, visto che «tutte le equazioni fondamentali della fisica elementare che coinvolgono il tempo rimangono valide anche invertendone la direzione»? Il tempo è un continuum o procede per salti? Esiste davvero la simultaneità ed è sempre valido il rapporto causa-effetto? Bene, il libro di Kinnebrock offre alcune possibili risposte a queste e altre domande, o almeno fornisce significativi spunti di riflessione, non senza inoltrarsi in questioni più buie come il viaggio nel passato e nel futuro o la relazione tra il tempo e le esperienze di pre-morte. Analizzate, queste ultime, nel capitolo "Tempi non misurabili" che reca come epigrafe una poetica frase del nigeriano O. F. Nike: «Quando Dio creò il mondo, donò l'orologio agli europei e agli africani il tempo».

Merlo, tutte le domande sul nuovo del Pd - Mariantonietta Colimberti

La selezione della classe dirigente, eterno tema della politica e delle istituzioni. Tema prioritario e ineludibile sempre, ma oggi riproposto con prepotenza dalle nuove leadership che avanzano, si fanno spazio e che forse, per quanto riguarda il Pd, l'8 dicembre prenderanno il potere. Tutto o in parte si vedrà. E allora non è esercizio peregrino chiedersi, come fa Giorgio Merlo in questo Ricambio uscito qualche tempo fa per Rubbettino, se si tratti di "bluff o qualità?", come recita il sottotitolo. Perché, scrive il giornalista parlamentare dem, «non è sufficiente rincorrere il nuovismo per essere credibili» e «avviare una discontinuità rispetto al passato». La preoccupazione di Merlo è tutta rivolta al partito, a quel Pd la cui scommessa «è ancora aperta», ma che può vincerla solo «se la politica avrà il sopravvento sugli organigrammi e la deriva leaderistica». È credibile, domanda Merlo, «un partito che rimetta continuamente in discussione la sua leadership e la sua strategia?». Collegata, anche se dotata di una sua cittadinanza autonoma, la questione della pluralità culturale del Pd e, all'interno di essa, il tema più dibattuto, quello della rappresentanza dei cattolici. Non a caso nel volumetto c'è un capitolo specifico intitolato Pd e questione cattolica, un nodo risolto? E qui la risposta di Merlo, problematica, inclina verso il negativo. No, la questione cattolica non è un nodo risolto. Perché gli stessi "popolari" sono profondamente divisi all'interno del partito, mentre sarebbe "indispensabile", secondo l'autore, avviare una fase di ricomposizione dei popolari, pena l'indebolimento della stessa prospettiva del Partito democratico. E sia chiaro, avverte Merlo, che il pluralismo culturale niente ha a che vedere con il correntismo esasperato, dietro cui spesso si nasconde la soluzione dell'"uomo forte", con la riduzione delle correnti a una sola, quella del segretario di turno. Una riflessione problematica a tutto tondo, anche se molto interna al partito, quella che Merlo ci consegna, con una lucida e disincantata prefazione di Sergio Chiamparino il quale, a proposito del "cambiamento" conclude con un'autocritica generazionale: «Avremmo potuto essere una classe dirigente migliore di quel che siamo stati».

Corsera – 30.11.13

I pregi e i limiti dell'ultima «bibbia» degli psichiatri – Danilo Di Diodoro

Il Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, dell'American Psychiatric Association (APA), giunge alla quinta edizione: è il DSM-5 che, come le precedenti edizioni, rappresenta uno dei sistemi di classificazione dei disturbi mentali più usati sia per l'attività clinica, sia per la ricerca. L'arrivo del DSM-5 è accompagnato da discussioni e punti di vista contrapposti, soprattutto per il timore di un allargamento dei confini della patologia psichiatrica, con eccessiva medicalizzazione della società, contrazione degli spazi di libera espressione di sé e un'indebita diffusione di trattamenti psicofarmacologici. LUTTO E SCATTI DI RABBIA - Qualche esempio: con il DSM-5 la perdita di una persona cara e il conseguente lutto potranno portare alla diagnosi di Depressione maggiore; oppure le piccole e finora normali dimenticanze che affliggono le persone un po' in là con gli anni saranno catalogate come Disturbo neurocognitivo lieve. Ancora più preoccupante è la nuova diagnosi di Disturbo di disregolazione dirompente dell'umore: in pratica gli scatti di rabbia ripetuti potranno essere diagnosticati come disturbo mentale, e c'è preoccupazione per i bambini, ai quali potrebbero essere prescritti psicofarmaci. Fenomeno già accaduto quando furono identificati il Disturbo da deficit di attenzione/iperattività (ADHD) e il Disturbo bipolare infantile. ALTERAZIONI DEL CERVELLO - D'altro canto, in questa edizione del DSM si tenta anche per la prima volta di arrivare a un più solido collegamento tra sintomi psichiatrici e alterazioni di funzionamento del cervello. «Si cerca di creare una classificazione a partire dai sintomi e dalla loro caratterizzazione disfunzionale, per procedere poi all'identificazione dei processi neurali, e anche dell'eventuale supporto di basi genetiche - dice Claudio Mencacci, presidente della Società Italiana di Psichiatria -. Il DSM-5 cerca di compiere questo passo fondamentale, confermando, laddove ci sono dati empirici affidabili, l'utilizzo dei gruppi di sintomi per costruire le categorie diagnostiche. Infatti, purtroppo oggi non ci sono ancora test biologici - basati su geni, marcatori nel sangue o immagini cerebrali - che aiutino a diagnosticare la malattia mentale. Così, la diagnosi è basata su una descrizione, un processo per sua natura soggettivo. È per questa assenza di test diagnostici oggettivi che in psichiatria, più che in altre discipline mediche, sono importanti l'esperienza, la competenza dei clinici e la disponibilità di sistemi diagnostici come il DSM-5 o l'ICD-11, previsto per il 2015». PREVENZIONE - La spinosa questione del

limite tra il comportamento normale e quello patologico è di ampia importanza sociale. Secondo una stima circa il 38% degli europei soffre di qualche disturbo psichico nel corso della vita e l'OMS prevede che nel 2020 i disturbi psichiatrici maggiori avranno un ruolo importantissimo nel generare disabilità e suicidi. «I disturbi mentali sono una delle più ardue sfide da affrontare nel XXI secolo - conclude Mencacci -, ancora più impegnative alle luce della crisi e della conseguente riduzione di servizi. Anche per questo la psichiatria si sta muovendo sempre più nell'area della prevenzione, e quindi del riconoscimento precoce dei disturbi psichici, che nel 75% dei casi compaiono entro i 25 anni di età».